

NOTIZIE DALL'INTERNO

OGNI AZIONE DI TUTELA PARTE DALLA CONOSCENZA

È una difesa dal saccheggio
la mappa dei beni culturali

Il censimento procede a un ritmo di centotrentamila schede all'anno - Per l'Italia storico-artistica si spende quanto per costruire pochi chilometri di autostrada - Un convegno a Varenna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VARENNA — Non si può conservare e difendere ciò che non si conosce: è questa ignoranza che favorisce la degradazione che ogni giorno lamentiamo del nostro patrimonio storico, artistico e ambientale, le spogliazioni di musei e chiese, i guasti operati dalla speculazione edilizia, l'avanzare delle ruspe nelle zone archeologiche, la lottizzazione di litorali e foreste, la rovina e l'abbandono dei centri storici. Dopo oltre un decennio di innumerevoli dibattiti e impegni politici per avviare un'opera di salvaguardia meno inefficiente dell'attuale, e mentre continuiamo a lamentare le immutate carenze di mezzi, di personale e legislative (per l'intera Italia storico-artistica si spende in un anno l'equivalente del costo di una quindicina di chilometri di autostrade) ecco che qualcosa sta muovendosi: ha preso un avvio promettente l'opera indispensabile di censimento, catalogazione e schedatura del nostro patrimonio culturale.

Vi provvedono le soprintendenze in base ai criteri formulati dall'Istituto centrale del catalogo, uscito potenziato dalla legge del gennaio scorso che ha approvato la nuova organizzazione del ministero dei beni culturali e ambientali: è previsto un ritmo intorno alle centotrentamila schede all'anno. È una operazione impegnativa, e ad essa è dedicato un seminario che si è inaugurato ieri nella villa monastero di Varenna, a cura dell'Istituto per la storia dell'arte lombarda: un istituto libero e autonomo fondato nel 1967 che, oltre a una vasta azione di ricerca e promozione culturale (opuscoli, volumi, corsi di documentazione, visite guidate ecc.), può già vantare al suo attivo una notevole esperienza in fatto di censimento del nostro patrimonio. Ha eseguito l'inventario dei beni culturali di Bergamo per conto del comune; per la regione Lombardia sta catalogando le ville di proprietà pubblica in vista del loro migliore uso; per il comune di Milano sta eseguendo la ricognizione di una zona del centro storico; in collaborazione con il CNR il censimento dell'edilizia religiosa nella diocesi di Milano. Infine, per conto della soprintendenza alle gallerie, sta da tre anni procedendo alla catalogazione del materiale storico-artistico, e già circa seimila sono le schede mentre la soprintendenza è arrivata a circa cinquantamila.

È interessante osservare i nuovi criteri che a livello centrale e periferico vengono oggi adottati in questa attività che è insieme conoscenza e continua scoperta. Viene abbandonato il vecchio assurdo criterio estetico, selettivo e discrezionale, che sceglie l'opera da opera trascurando quelle ritenute meno importanti, e viene invece preso in considerazione tutto quello che ha rapporto con la storia, la società, l'economia, la cultura in senso antropologico: dalla pala d'altare al ferro battuto, dall'arredo alle quarantiere, dall'edicola sacra al candelabro, dal reliquiario allo strumento di lavoro. È lo stesso concetto di «bene culturale» che si arricchisce, come ha notato Oreste Ferrarini, direttore dell'Istituto cen-

trale del catalogo, nella sua relazione. Non è più la schedatura di una volta, puramente anagrafica e a fini di polizia amministrativa: l'opera non è più considerata isolata ma vista nel contesto sociale e territoriale che l'ha prodotta, per cui il capolavoro è importante come l'attrezzo di lavoro, l'utensile, l'arredo domestico.

In questo nuovo modo di vedere le cose, l'insieme degli oggetti diventa garanzia di identità storica per la comunità, e cade la distinzione fra tradizione colta e cultura subalterna, quella frattura fra Stato e società che ha sempre giovato solo alle forze nemiche del patrimonio culturale. La conservazione deve avere per scopo l'uso sociale di questi beni, deve essere un «servizio»: e potrà diventare effettiva solo a patto di promuovere la mobilitazione di nuove energie e suscitare un diffuso senso di corresponsabilità nei vari settori della società italiana, degli organi dello Stato alle università, dagli enti locali alle regioni, le

quali da tempo si battono per il decentramento e rivendicano sempre maggiori competenze in materia.

È, questa, la nuova «frontiera» del patrimonio italiano. La conoscenza, ha detto il soprintendente Franco Rusconi, si forma con la partecipazione, nelle varie realtà locali; e anche il concetto di museo tradizionale è entrato in crisi. Occorre instaurare un nuovo rapporto fra museo e territorio: come il museo non può più essere un semplice luogo di rifugio per beni casualmente strappati alla dispersione, così si deve far di tutto perché il territorio continui ad essere o ridiventare, con la sua rete capillare di testimonianze lasciate dall'uomo, il luogo naturale della conservazione. Non si ha salvezza dei beni culturali senza pianificazione urbanistica. Ma sono passati quasi quaranta anni e non abbiamo ancora né una nuova legge generale di tutela, né una nuova legge urbanistica.

Antonio Cederna

Soltanto i confronti
l'aggressore delle

In una relazione dei carabinieri, pesanti indizi, osservando una fotografia, afferma:

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PAVIA — Al momento rimane la cronaca di un dubbio. Ma è proprio il sospetto che innesca il dramma, lo gonfia, lo fa dilagare anche verso gli spettri di una fantasia morbosa. Il risoltto della storia è ambientato in una quinta di provincia dove «la gente parla»: per giustificare, comprendere e assolvere sul fronte dell'innocentismo, ma anche, sul fronte, opposto, per gettare con il sasso un ennesimo interrogativo angoscioso e, sotto sotto, incriminante.

Lavori saltuari

Al centro della vicenda c'è un giovane di trentun anni: Vito Mognaschi,orfano di un noto incisore pavese, iscritto alla facoltà di chimica dell'Università, scarsa frequenza, alle spalle una serie di lavori, impieghi, occupazioni rimasti sempre saltuari, domiciliato in due modeste stanze in viale Gorizia. È lui il mostro delle notti pavesi, il «bruto di settembre» autore di sette aggressioni ad altrettante donne, giovani e meno giovani, e forse anche di un ottavo agguato, compiuto in giugno, ad una tredicenne colpita tra l'altro con un punteruolo?

Al momento contro di lui c'è soltanto una relazione dei carabinieri che evidenzia alcuni elementi se non di prova, di pesante indizio.

In più esiste anche un riconoscimento fotografico scaturito, però, da un preciso: «È lui», subito annacquato da un ripensamento, da un'incertezza e da un condizionale: «Potrebbe essere».

Intanto, però, Vito Mognaschi si trova invischiato in un pasticcio pericoloso che, se mai il giovane dovesse risultare innocente, ha tutte le dimensioni di un incubo. Tutto è nato con una «soffiata» anonima: «Cercate il mostro? Abita in viale Gorizia. Ma, occhio, in casa ha anche delle armi».

I carabinieri sono andati a vedere e, nel corso della perquisizione, sono venuti fuori, con alcuni fucili da caccia «regolari», anche un «modello 91», diverse pallottole e un piccolo campionario di coltelli. Non solo: ma quello che ha dato corpo alla spiata è stato un giubbotto in pelle («blu interno rosso») che, secondo più di una donna aggredita, il mostro indossava.

Sempre al momento il sostituto procuratore Tognolletti ha contestato a Mognaschi, facendolo arrestare, soltanto il possesso abusivo d'arma da guerra. Interrogato alla presenza del suo legale, avvocato Ugo Di Fanis, e del maresciallo Fusco, il giovane ha mantenuto un atteggiamento tranquillo fino al punto da sembrare quasi indifferente.

Ma ora gli toccherà ri-